

Henrik Stangerup

L'UOMO CHE VOLEVA
ESSERE COLPEVOLE

Traduzione di
Anna Cambieri

Postfazione di
Anthony Burgess



IPERBOREA

Avevano passato quasi tutta la serata al solito AA e si sentivano molto stanchi. Gli incontri AA (Anti-Aggressività) non erano obbligatori, ma la pressione esercitata dagli altri inquilini del caseggiato li aveva a poco a poco convinti a partecipare, non tanto per il timore di restare isolati, ma piuttosto per le possibili ritorsioni che avrebbe potuto subire Jesper a scuola o al centro ricreativo. Per rendere queste riunioni sopportabili, avevano comunque trovato un sistema originale che consisteva nel partecipare con esagerato entusiasmo sia ai diversi esercizi proposti sia alla successiva autocritica, come se il tutto non fosse che un gioco teatrale che non li toccava di persona. Paradossalmente Edith si rivelò molto dotata per gli esercizi fisici: era capace di picchiare un manichino di pezza anche per mezz'ora di fila e di restare sdraiata a terra a dar calci a un mostro di gommapiuma fino a ridurlo in mille pezzi. Lui al contrario era più bravo nella prova degli insulti: la sua inventiva non aveva limiti nel trovare ingiurie volgari da sputare addosso a una figura indefinita, come senza volto, che gli veniva presentata in un susseguirsi di diapositive a un ritmo sempre più serrato. Era diventato per lui quasi un motivo di orgoglio arrivare a trovare un nuovo insulto per ogni nuova diapositiva, e ci riusciva l'ottanta

per cento delle volte. L'unica difficoltà restava l'autocritica che seguiva, alla presenza degli Assistenti – almeno finché non si erano decisi ad accettare il fatto che la loro «curiosa» e «imprevedibile» aggressività derivava da un'infanzia negativamente condizionata. Erano stati lasciati soli dai genitori per notti intere? Peggio, addirittura per più giorni di fila! Avevano forse letto troppi di quei fumetti ora proibiti dalla legge? Certo! Anzi non avevano letto nient'altro: Batman! Superman! Rip Kirby!

Eppure aveva incominciato a sentire l'inquietante sensazione che Edith negli ultimi tempi attribuisse alle riunioni AA una certa importanza, e questo lo irritava. Il suo distacco ironico era diminuito e non si divertiva più così tanto alle nuove storie sulla loro infanzia che riuscivano a inventare e a far credere agli Assistenti. Che stesse cedendo? Non aveva per caso svelato il loro trucco? Gli venne in mente che il suo Assistente di quella sera non gli era sembrato molto convinto quando gli aveva raccontato che, da piccolo, suo padre lo chiudeva nella carbonaia se si rifiutava di finire quel che aveva nel piatto. Si mise a osservare Edith. Era sdraiata sul divano ricoperto con la stoffa all'ultima moda lanciata da *Casa e Persona*, intenta a togliersi lo smalto. I residui di smalto formavano un mucchietto sul piano di vetro del tavolino del salotto, accanto a quel bonsai che, negli ultimi dieci anni in cui avevano abitato nel caseggiato, aveva continuato a tagliare e a potare con le forbicine per le unghie e la lametta da barba per dargli l'aspetto di un albero vero. Ma in effetti era un albero vero, solo alto venti centimetri e largo dieci.

La moda dei bonsai si era diffusa quando gli alberi della città avevano incominciato a morire per le infiltrazioni del sale sparso per le strade. Solo in periferia, nella loro zona con tutti quei casermoni, qualche raro albero era sopravvissuto, e uno cresceva proprio davanti alle loro finestre e, miracolosamente, si ostinava ogni anno a generare nuove gemme. Si alzò, spinto dall'improvviso desiderio di controllare se le gemme erano già spuntate. Passando tra Edith e il tavolino gli venne la tentazione di sventolarle la mano davanti per sparpagliare i pezzetti di smalto sul tavolo e sul tappeto, in modo da costringerla a inginocchiarsi a raccogliarli. Ma si controllò e si avvicinò alla finestra. Naturale, avrebbe dovuto pensarci prima: con quel buio riusciva a malapena a distinguere i rami spogli dell'albero. La luce era già spenta in quasi tutti gli appartamenti di fronte.

Sapeva che non sarebbe riuscito a dormire se fosse andato a letto subito. Edith sbadigliò e finalmente smise di togliersi lo smalto. Lui andò in cucina e prese del ghiaccio dal frigorifero.

«Bevi ancora?» la sentì chiedere dal salotto.

Non rispose.

«Torben, accidenti, ti ho fatto una domanda!»

Perché quel tono irritato? E quella domanda accusatoria così all'improvviso? Gli passò ancor più la voglia di rispondere e continuò a estrarre i cubetti di ghiaccio con l'aiuto di un cucchiaino messo sotto l'acqua calda. Beveva quel che gli pareva e quando gli pareva! Però, quando ebbe riempito il bicchiere di whisky quasi fino all'orlo, si vergognò e sentendosi la coscienza sporca si affrettò a berne tre lunghi sorsi per impedirle